La rivoluzione postindustriale: flessibilità, produttività e centralità della risorsa umana.

non si vedeva era lavorata con la medesima perfezione delle parti che si vedevano. Secondo lo stesso principio delle cattedrali»[3]. Quando tale "espropriazione" del senso del lavoro si realizza, l'uomo, da sempre protagonista del processo lavorativo, diviene quasi un "accessorio", sia pure dotato di una certa autonomia (che peraltro si tende a ridurre il più possibile), del processo produttivo: il braccio e la mano dell'uomo divengono un "prolungamento" della macchina.

Facendo un salto molto più in avanti, fino ai giorni nostri, occorre riconoscere che, sebbene secondo modalità molto differenti, il superamento del vecchio modello "fordista" di tipo rigido e meccanico ha comportato una qualche "riscoperta" della "dimensione artigiana" del lavoro produttivo. Le categorie logiche della flessibilità produttiva, della duttilità delle soluzioni tecniche proposte, del progressivo passaggio dalla produzione di oggetti alla fornitura di soluzioni a problemi, dell'unitarietà e della profonda circolarità del processo creativo, che fa dell'innovazione tecnologica un *processo di interazione dialogica tra i bisogni dell'utente e le conoscenze e le competenze del costruttore*, hanno comportato una forte riscoperta della creatività umana e del ruolo del lavoro creativo all'interno dei processi produttivi – qualsiasi sia la forma organizzativa assunta – offrendo nuove prospettive ai percorsi lavorativi e modificandone anche la percezione soggettiva. Risultano oggi vincenti: uno spiccato orientamento al cliente, un'elevata capacità di integrazione tra attività di progettazione, produzione e marketing, una capacità di vivere e gestire la prevalenza delle relazioni informali su quelle gerarchico-funzionali, un atteggiamento imprenditoriale a ogni livello, un orientamento costante alla soluzione di problemi e non alla realizzazione di prodotti o all'applicazione di procedure, una concezione dinamica e "rifondativa" delle proprie competenze.

L'"anomalia italiana" e il ruolo della piccola impresa.

Sono qui rintracciabili numerosi elementi che contribuiscono a un clima culturale più favorevole alla valorizzazione della risorsa umana – certamente in teoria, a volte anche nei fatti – di quanto non lo fosse nella passata stagione produttiva.

Il dibattito sulla dimensione dell'unità organizzativa in cui avveniva la produzione si è snodato parallelamente al percorso di ascesa, declino e riscoperta del senso del lavoro dell'uomo. Ciò ha comportato un alternarsi di stagioni di forte attenzione alla piccola dimensione accanto ad altre in cui essa quasi scompariva (rifugiandosi nel sommerso, nell'informale, nel residuale), schiacciata dalla grande organizzazione.

Oggi l'interrogativo sembra più aperto che mai: quale concezione di persona e di lavoro risultano vincenti nell'attuale competizione internazionale? e che spazio ne può derivare, alla piccola impresa, nell'Europa delle concentrazioni e del grande mercato unico? che ruolo assegnare alla piccola dimensione? o, ancora, a che serve la piccola impresa?

L'"anomalia italiana" non può essere passata sotto silenzio. L'Italia è un Paese industrializzato in cui le piccole imprese – comunque le si intenda definire – svolgono un ruolo estremamente rilevante nel sistema produttivo nazionale: detengono posizioni competitive di indubbio interesse e offrono opportunità lavorative certamente significative. L'impresa minore, o piccola impresa, rappresenta inoltre la modalità organizzativa con cui un'ampia fascia della popolazione ha trovato la propria forma di espressione compiuta, la propria occasione di guadagno e di benessere diffuso (per sé e per i propri nuclei familiari, spesso intesi in senso allargato). Su tale forma probabilmente pochi avrebbero ragionevolmente scommesso prima che il "miracolo economico" mostrasse la sua capacità di attecchire, secondo scansioni temporali e geografiche ormai ben note e largamente studiate (triangolo industriale, Nord-Est, terza Italia, fascia adriatica, etc.).

L'insieme di valori associati alla piccola dimensione economica ha costituito una grande opportunità nella fase di ricostruzione postbellica del Paese cosi come in quella di "tenuta" nel momento di più forte sviluppo del fenomeno dell'eversione criminale. Ciò è avvenuto perché nella dimensione dell'impresa produttiva familiare si è giocata, e per molti aspetti si gioca ancora, una grande possibilità di dare pieno senso al proprio lavoro e di volgere in positivo l'energia costruttiva propria dell'uomo in azione.